

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

34/2016, a. XXX

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Ferruccio Vendramini*

Redazione: *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Studi* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: la zona industriale e la fiera di Verona con la città sullo sfondo, nella cornice dei colli e dei Monti Lessini (foto Basilio Rodella).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© Copyright 2016 Cierre edizioni
Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).
In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

CONTESTI VENETI

Città, industrie, valli

Indice

STUDI

- 7 *Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco*
di Martina Massaro
- 29 *Il Cantiere navale Svan di Venezia*
di Pietro Lando
- 55 *Un bipolarismo impossibile. L'accordo italo-tedesco del 1939 nelle valli ladine*
di Fabian Fistill
- 79 *Resistenza e resilienza di una città invasa: il caso Troyer, Vittorio 1917-18*
di Giuliano Casagrande

MEMORIA E ARCHIVI DELL'IMPRESA "MINORE" a cura di Gilda Zazzara

- 111 *L'eredità materiale. La Nervesa Moda Uomo e il suo archivio dismesso*
di Ilenia Dottori
- 123 *Le Officine Menon di Roncade: ipotesi per un archivio della memoria*
di Chiara Tullio e Eugenio Chinello
- 133 *Giallo cromo: il caso Tricom-Galvanica PM di Tezze sul Brenta*
di Silvio Bonan e Alberto Innocente

INTERVENTI

- 149 *Un convegno sulle riviste di storia locale a Mestre*
di Antonio Diano
- 163 *Il Pci e i piani per la ricostruzione di Treviso (1945-46)*
di Livio Vanzetto

ANGOLI E CONTRADE

- 175 Lisa Bregantin su Wu Ming 1, m.i. *su* Paolo Pozzato e Ruggero Dal Molin, Claudio Rigon *su* Mauro Passarin e Paolo Pozzato, Giuliano Casagrande *su* Santo Peli, m.i. *su* Andrea Baravelli

DAGLI ISTITUTI

a cura di Maria Cristina Cristante

- 231 Abstract
- 236 I collaboratori di questo numero

Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco

di Martina Massaro

Con questo contributo vorrei offrire qualche anticipazione rispetto a una ricerca su *Famiglie ebraiche dopo l'apertura delle porte del Ghetto e processi di assimilazione*. Si tratta di un affondo circa la politica d'investimento immobiliare dell'élite ebraica dopo il 1797¹, letta attraverso un episodio emblematico: l'acquisto di una delle Procuratie vecchie in piazza San Marco da parte di uno dei personaggi più in vista della comunità israelita. Questo percorso a ritroso vale forse come momento di riflessione sulle annose polemiche intorno alla destinazione d'uso degli edifici monumentali intorno alla Piazza dopo la dismissione degli uffici da parte delle Assicurazioni generali.

Sono stati di riferimento i dati desumibili dal censimento degli abitanti del Ghetto alla vigilia della caduta dei cancelli, redatto tra l'estate e l'autunno del 1797 da Saul Levi Mortera². Questo documento offre l'immagine sincronica più dettagliata e attendibile che si sia conservata della popolazione degli ebrei veneziani sul finire del XVIII secolo³. Inoltre da qui è stato possibile desumere quelle informazioni che servono per quantificare un fenomeno che, pur interessando un esiguo numero di cittadini, appare di straordinario interesse per le sue implicazioni sociali, ma ancor più economico-finanziarie. Infatti, se il numero complessivo degli ebrei residenti a Venezia nell'anno 1797 era di soli 1.626 abitanti (820 uomini e 806 donne) – sui circa 137.000 dell'intera città – la rosa delle famiglie appartenenti alla categoria definita da Levi Mortera dei «Benestanti (Negozianti e Bottegai)» conta una trentina di famiglie, per un totale di 98 individui⁴. Tra questi clan familiari, solo una decina potevano contare su una disponibilità economica davvero consistente. In particolare, restringendo ulteriormente il campo rispetto ai dati della sincronica verifica tributaria sulle sostanze ebraiche, le tre maggiori famiglie erano i Treves, i Bonfil e i Vivante⁵.

La consistenza della loro ricchezza era pari a un terzo dell'intera sostanza degli abitanti del Ghetto, come dimostrano le quote di riparto per il computo delle tasse (395 dei 1.200 carati complessivi). Dal vaglio delle informazioni tratte sulle famiglie più facoltose, già indagate sul fronte economico anche da Adolfo Bernardello⁶, è stato estratto il primo nucleo campione su cui fare le opportune verifiche in merito ad acquisizioni di immobili, terre e beni mobili di un qualche interesse collezionistico. I casi identificati coincidono con quanti per primi decisero di spostare le loro residenze fuori dal Ghetto. Si tratta delle famiglie Belilios, Errerra, Finzi, Jacur, Lattes, Levi, Pincherle, Salom, Sullam, Vivante, nonché i Treves dei Bonfili. Le vicende umane ed economiche di questa *leadership* in taluni casi si spandono sul territorio e s'intrecciano con quelle di altri nuclei famigliari provenienti da città diverse, come Padova, Rovigo, Ferrara, Mantova, Trieste, e Verona⁷.

Di contro, a prescindere dall'esiguità numerica dei soggetti coinvolti in questo processo, essi hanno esercitato sul mercato immobiliare e fondiario una forza economica tale da interessare solo a Venezia, nel caso dei Treves, un centinaio di immobili, acquisiti entro la prima metà dell'Ottocento. Inoltre, proprio tra i discendenti di questi imprenditori possiamo riconoscere quanti si avvicendarono nella nuova classe dirigente del Lombardo-Veneto e poi dell'Italia post unitaria⁸. Questi ricoprirono dalla metà dell'Ottocento ruoli strategici istituzionali, prima impensabili, data la loro appartenenza religiosa⁹. È stato possibile sistematizzare il caso studio per estenderlo ad altri simili.

Gli investimenti fuori dal Ghetto

Certo il primo traguardo verso una piena ed effettiva emancipazione per i cittadini ebrei veneziani fu la possibilità di radicare la loro ricchezza per mezzo dell'acquisizione di immobili¹⁰. La libertà di accedere al mercato immobiliare per alcuni possidenti significò dapprima una concreta via d'uscita dall'incatramato sistema creditizio della Repubblica nel quale erano stati invischiati senza via di fuga almeno sino all'epilogo della Serenissima. Secondaria, a mio avviso, ma non per questo meno sostanziale sul piano dell'immagine, fu l'opportunità di lasciare le dimore all'interno del settore della città che era stato loro destinato sin dal 1516, per andare a occupare case e palazzi ben più ampi e prestigiosi, dislocati nei diversi sestieri.

Già si erano registrate seppur sporadiche eccezioni alla segregazione prima dell'apertura dei cancelli, quando alcuni ebrei, annoverati tra i "separati", avevano avuto la concessione di vivere fuori dal perimetro. Tra questi pochi privilegiati vi fu il caso di Salomon Treves al quale venne concesso di affittare un palazzo a San Geremia per 500 ducati sin dal 1773¹¹. I nipoti di Salomon, Iseppo (1759-1825) e Isacco Treves (1753-1819), figli del fratello Emanuel (1725-1762) e soci in affari nella ditta Salomon Treves e nipoti, erano residenti anche loro, sotto la tutela dello zio, nel palazzo a San Geremia. Essi, in controtendenza, dopo aver stipulato i rispettivi patti nuziali – Iseppo con Benedetta Bonfil (1769-1820) e Isacco con Susanna Coen (1753-?) – nel 1780 si accaparrarono la dimora più prestigiosa del Ghetto novissimo, il palazzo tra il rio di San Girolamo e il ponte degli Ormesini, e rientrarono formalmente entro il recinto insieme alla loro ditta commerciale che aveva sede nel piano ammezzato del palazzo:

[...] facendo tutti essi SS.ri Consorti ordine alla facoltà statagli concessa dalla Sub. Sovrana autorità con riveribili decreti dell'Ecc. Senato 18, e 17 maggio [primo] patto che in copia autentica esibitimi saranno in fine registrati dal S. Bortolo Cossali per se e come procuratore ut delli SS.ri Gio. Trevisan, e Niccolò Grisoldi parimenti ut come supra tutti da me noti e conosciuti a nome de Consorti et eredi, o successori loro a titolo di Locazione conforme al Ius de' Casaca' more Hebreorum, che doverà durare per tutto il tempo, che gl'Ebrei abiteranno in questa città di Venezia hanno dato et ad affitto concesso alli Ss.ri Salomon qm. Isach Treves zio, ed Isach, e Giuseppe qm. Emanuel nipoti Treves pur da me conosciuti e qui [presenti] e per se, eredi e successori, ed aventi causa da loro accettati, et ad affitto conducenti.

Le due case grandi continenti quattro appartamenti sopra il piano di ragione di tutti li sud.ti SS.ri Consorti, posto in questa città in contrà di S. Marcuola al ponte degli Ormesini [...]¹².

I Treves mantennero questa dimora nel Ghetto novissimo sino al 1827 quando si spostarono a San Marco in corte Barozzi. Infatti, salvo alcuni casi isolati la vera e propria uscita degli ebrei dal Ghetto fu un processo graduale e spalmato nell'arco di un trentennio. Certamente le zone interessate dai primi cambi di residenza furono quelle limitrofe al perimetro, che esercitava una forza catalizzatrice, perché li restavano concentrati i luoghi di culto e tutti i generi di prima necessità irrinunciabili nella quotidianità di un ebreo osservante.

È noto del resto, grazie alle ricerche diffuse di Marino Berengo, quali siano state le reazioni ai primi cambi di residenza degli ebrei veneziani, e come i malumori generali per i nuovi rapporti di vicinato abbiano trovato precisa rendicontazione da parte delle autorità civili: «è stata un'imprudenza per parte degli ebrei di intraprendere arbitrariamente l'esercizio di alcune arti, di comprar fuori del ghetto qualche casa per abitarvi, cosa che ha esacerbato il paese poco a loro affetto»¹³.

Tra i primi a lasciare il Ghetto per trasferirsi nelle vicinanze sono i Levi della casa bancaria di Jacob Levi. La famiglia di Mandolin Levi *quondam* Jacob censita da Saul Levi Mortera nel 1797 al numero 2 del Ghetto novo, in occasione del censimento del 1805 è invece residente sul Canal grande a Cannaregio al 4043 di San Felice in corte Palli. Mandolin Levi (1745-post 1811), seppur non giovanissimo, fu tra i primi con forti interessi finanziari a spostare la dimora di famiglia fuori dal Ghetto, mentre altri possidenti nonostante i cospicui investimenti immobiliari in città indugiarono più a lungo prima di uscire formalmente. Nel palazzo a San Felice Mandolin si trasferì con la moglie Enrica di 60 anni, il primogenito maschio Giacomo (Jacob) di 36 anni, maritato con Regina Grego di 32 anni e i nipoti Mandolin di 8 anni, Abram (1799-1865) di 6, Angelo di 4 (1801-?), Enrichetta (1802-?) di 3 anni e Rachele (1803) di 2 anni¹⁴.

Anche i parroci delle chiese limitrofe di San Marcuola e San Geremia, almeno dal 1803, annotarono l'incremento delle famiglie di religione ebraica sotto la loro circoscrizione, e dapprima sollevarono le proprie rimostranze, per poi tacitarle a fronte della munifica beneficenza delle famiglie israelite¹⁵.

Il comportamento di Giacomo Treves riscontrabile dalle sue ultime volontà, stese in un testamento olografo nell'anno 1867, sotto questo punto di vista fu emblematico per la cura trasversale nei confronti delle istituzioni religiose israelite e cattoliche. In virtù di questa prodigalità nella beneficenza egli destinò lasciti generosi tanto alle parrocchie che alle comunità israelitiche di Padova e di Venezia. Questa propensione non era dettata da un'ambiguità nella professione di fede, ma da una sostanziale *realpolitik*, secondo la convinzione che in un periodo di profonda crisi economica la beneficenza fosse un dovere politico e morale da parte della classe più abbiente. Giacomo Treves dei Bonfilii, infatti, professò la religione ebraica e fu parte attiva della comunità tanto che tenne in particolare cura la Scuola spagnola di Venezia:

Alla scuola di orazione in Venezia detta la Scuola Spagnuola lascio lire Duemille Italiane per l'esercitazione del loro avendo io avuto parte alla sua istituzione. Ai Cerish

di detta scuola lascio lire Cinquecento da dividersi fra loro colle norme che dividono gli altri incarti. [...] Oltre le spese di metodo pel suffragio dell'anima mia, dispongo che al momento della mia tumulazione siano date lire Duemille Italiane alla Parrocchia di Santa Maria del Giglio dove abito, e lire Duemille Italiane al Rabbino Maggiore della comunità Israelitica di Venezia per essere distribuite sì le une che le altre ai poveri, ma essenzialmente ai poveri vergognosi. [...] Ai poveri della Comunità Israelitica di Padova lascio Lire Mille da disporsi secondo il parere della sua direzione. Alla Parrocchia dove abito in Padova lascio Lire Cinquecento da distribuirsi fra i poveri del Parroco e Fabricieri¹⁶.

Tra tutti i sestieri interessati dal fenomeno dell'investimento immobiliare, quello più ambito fu senza dubbio il centro nevralgico della città e degli affari, San Marco, e in particolare l'area marciana e i suoi dintorni. Berengo per primo mise in luce le vicende che seguirono la caduta della Serenissima e rintracciò uno dei primissimi tentativi di investimento da parte dei Treves in piazza San Marco. Si trattava, infatti, del saldo di un credito, in permuta con due botteghe sotto le Procuratie. Questo tentativo fu stroncato sul nascere dall'autorità vigente, nella speranza di contenere la spinta del capitale ebraico sul malfermo mercato immobiliare.

Iseppo Treves, procuratore della moglie Benedetta Bonfil, fu il protagonista di questa vicenda che volse a suo svantaggio. Benedetta, dopo la prematura morte dell'unico fratello Jacob (1760-1775) e la mancata successione della ditta paterna al primogenito maschio, era rimasta l'unica erede delle fortune della casa bancaria dei Bonfil. Tra le partite di credito Bonfil, integralmente assorbite in seguito al matrimonio dalla ditta di Iseppo Treves, vi era quella sulla massa ereditaria di Zuanne Querini per 12.194 ducati, oltre ad altre partite aperte a suo nome¹⁷. L'accordo finalizzato a sciogliere i Querini di Santa Maria Formosa da questa porzione del debito a fronte della cessione della proprietà di «due botteghe con due volte per cadauna sotto le Procuratie vecchie» e siglato tra le parti nel 1799, fu invalidato¹⁸. Infatti, l'accordo privato fu dichiarato nullo e in aperto conflitto con le leggi ritenute in quel momento ancora vigenti. L'autorità aveva visto in questa soluzione un precedente assai pericoloso in materia di compravendite d'immobili che preludeva al paventato ingresso del patrimonio ebraico sulla piazza. Così il 7 ottobre 1801 Colloredo, succeduto a Thugut¹⁹ – incurante di andare incontro agli interessi dei Querini, ma in particolare per non facilitare i Treves – invalidò la permuta, perché «si aprirebbe subito l'adito

a domande simili [...] che secondandosi, altererebbero a questo rapporto la Vigente legislazione». «Botteghe di questa natura – argomenta – poste in una così vantaggiosa situazione» sono di facile esito; e sebbene sia desiderabile «fare cosa grata alla famiglia Querini [...] la proposta dispensa [...] peraltro interessa più l'ebreo, bramoso di diventare proprietario, che la prelodata famiglia»²⁰. Alla luce di questa sentenza i Querini dovettero arrangiare l'accordo in modo diverso, mentre i Treves si videro formalmente redarguiti. Quest'episodio chiarì come in questa fase, all'inizio del secolo, nonostante le leggi stessero evolvendo in favore di una parificazione dei diritti civili per i cittadini ebrei, il processo fosse ancora lontano da una formalizzazione definitiva.

Sebbene quanto sin qui riportato non costituisca una novità, questa vicenda rappresenta in modo figurato la punta di un iceberg, l'avvio di una campagna d'investimento davvero formidabile, che vide al giro del secolo i Treves dei Bonfil tra i maggiori proprietari veneziani. Grazie alle prime disposizioni napoleoniche Iseppo Treves aveva ottenuto che il titolo di locazione perpetua²¹ della sua dimora in Ghetto novissimo, regolato sino ad allora dallo *Ius casa ca*²², evolvesse in un effettivo titolo di proprietà. La documentazione catastale, prodotta durante l'amministrazione francese, e depositata nel Censo stabile costituisce una prova in tal senso. La perizia relativa al palazzo dominicale dei Treves ce ne descrive la consistenza e la complessità. La tipologia architettonica tradisce le origini dell'edificio, databile intorno alla seconda metà del Cinquecento, pensato per essere autonomo nelle diverse unità abitative, ciascuna con accessi a sé stanti e servita da rami di scale indipendenti sul modello delle abitazioni di Castelforte a San Rocco²³. Inoltre questo documento afferma il diritto di cittadini ebrei a vivere fuori dal Ghetto e suggerisce, dato lo scopo per il quale venne redatto, che il proprietario abbia a questa epoca valutato un cambio di residenza e quindi l'eventualità di destinare l'immobile quale casa da affitto.

Addi 2 aprile 1808 Venezia / Dipartimento dell'Adriatico / Incaricato il sottoscritto dal Signor Cavalier Iseppo Treves del fu signor Emanuel a precisare quell'annuo verosimile reddito realizzarsi potrebbe dalla Casa Dominicale tenuta per proprio uso, e di sua famiglia posta nella Contrada di San Marcuola nell'ingresso denominato Calle Porton che si congiunge al Ghetto distinta con il numero 1389. / Per eseguire questo incarico fu essa questo giorno visitata, e fu riconosciuto quanto segue. / Questa Casa Dominicale ha duplici ingressi da terra, e d'acqua ed è ripartita come segue. / Piano terreno / Entrada, Pozzo N. 4 Magazzini, e scale segrete scendono per

tutto il Fabbricato. / Atrio che traduce alla Seconda Entrada in cui pure vi esistano N. 4 Magazzini Pozzo, e Scale Nobili traducenti al solo Secondo Piano. / Mediante due brevi Rami di Scale Piano Mezzadi composto di Mezzadi N. 10 tre de'quali interni. / Scorrendo tanto le segrete che le primarie scale attrovasi il Piano Nobile ripartito in N. 10 Camere, due Atri, Retret, ed il Portico. / Proseguendo per le duplici scale ascendenti al secondo Piano ripartito in due Tinelli due Portici sette Camere, un Atrio ed una provvisoria Cucina. / Ed in fine salendo due Rami delle segrette Scale attrovasi un Portico, Cucina, Spazza Cucina, Salvaroba, e N. 7 Camerini al qual Fabbricato fa termine la superiore Soffitta sottoposta ad un Coperto tavellato. / Pesata dal sottoscritto la località remota ove attrovasi situata questa Dominicale Casa, conosciuto che libero essendo al presente alla Nazione di abitare in qualunque Quartiere della Città fatto riflesso che anco li caseggiati prossimi alle Piazza hanno sensibilmente minorato nel loro Redito tranquillo precisa che al più nel caso d'affitto la anco suddividendola ricavar si potrebbe d'annuo affitto Venete L. 2500, sono Italiane L. 1279:16 / raffermando l'esposto con Giuramento. / Gio: Pigazzi Ar.to Ing. re aff.mo²⁴.

Le notifiche relative all'anno 1808 a nome di Iseppo Treves riportano come sue proprietà, oltre al palazzo in Ghetto novissimo, quattro magazzini in rio della Sensa a San Marcuola e una casa da affitto nel Ghetto vecchio, proveniente dall'eredità Bonfil. Quest'ultima era stata la dimora dei Bonfil almeno sino alla dipartita di Daniel nel 1794, quando Grazia, la vedova, e Benedetta Clara, la madre, moglie del maggiore Jacob Bonfil, rimaste sole si trasferirono a palazzo Treves. L'edificio dovrebbe coincidere secondo la descrizione della notifica con quello dirimpetto alla scuola Levantina in campo delle Scuole. Proprio questa notifica è siglata in calce alla pagina «Guizzetti», un nome che in breve diverrà straordinariamente familiare alle vicende d'investimento dei Treves.

Di contro, dalle ultime condizioni di Redecima a nostra disposizione, è possibile desumere che appena le leggi lo consentirono, indicativamente dal 1798, qualche atto di compravendita venne effettivamente azzardato²⁵. Così è possibile individuare una prima difformità relativa alle proprietà intestate a Iseppo Treves: quelle rendicontate dalla documentazione catastale e quelle desumibili dalle condizioni di Redecima.

Questa incongruenza, come altre riconducibili ai Treves intercettate tra i numerosi atti rogati a loro nome, potrebbe essere imputabile a un periodo di grandi modificazioni della macchina burocratico-amministrativa, gravata dai

numerosi cambi di gestione sotto i diversi dominanti. Oppure questo mancato allineamento delle carte potrebbe celare degli *escamotage* per superare la discrasia legislativa tra la linea politica della Corte imperiale di Vienna – subentrata nuovamente dopo Napoleone e instradata da Giuseppe II verso l'assimilazione della nazione ebraica – e lo strenuo tentativo di tenuta dei privilegi corporativi da parte della Commissione camerale rappresentata dai patrizi conservatori, i quali paventavano l'accesso degli ebrei alla proprietà immobiliare²⁶.

Nonostante la difficoltosa battuta d'avvio la campagna d'investimento dei Treves in città prese presto piede collezionando nei primi tre decenni del secolo immobili nei tre sestieri al di qua del Canal grande: Cannaregio, San Marco e Castello. Questa dislocazione dei beni, ripartita così nettamente dall'andamento del canale, dimostra, a mio parere, un piano sistematico che vide una sorta di lottizzazione concordata con altri investitori sulla piazza in modo da non interferire reciprocamente.

Il processo d'investimento immobiliare dei Treves passò inevitabilmente attraverso l'indotto dell'attività creditizia. Infatti, immancabilmente, le vendite degli immobili a Iseppo Treves furono quasi esclusivamente da parte di suoi debitori. Le cessioni di credito al tasso d'interesse del 5% annuo, infatti, erano garantite dalle proprietà immobiliari e dalle loro rendite. Nella maggior parte dei casi nel giro di un decennio la liberazione dal debito avveniva con la vendita dell'immobile al creditore. Quasi la totalità delle proprietà acquistate dai Treves a Venezia furono transazioni condotte da Iseppo, indicativamente tra il 1807 e il 1824, poco prima della sua morte.

I figli Isacco e Giacomo, invece, prima della morte del padre si occuparono degli interessi di famiglia in terraferma. Quasi tutti gli atti rogati fuori Venezia relativi agli interessi finanziari a Padova, Rovigo, Verona furono sottoscritti per procura paterna dai due figli. Gli incarichi dei giovani Treves sono così fitti che dal 1810 essi ebbero a disposizione una residenza a Padova in contrada delle Zitelle, luogo da cui si potevano agevolmente muovere su un vasto territorio. Essendo residenti stabilmente per buona parte dell'anno nel palazzo di Padova, si evince come i Treves già dal primo decennio avessero una doppia residenza a Venezia, ancora in Ghetto, e a Padova fuori dalla zona deputata agli ebrei. L'attrattiva economica della terraferma era determinata dal fiorire di nuove attività commerciali frutto della dinamicità creativa della nuova classe borghese.

Già con i primi anni dell'Ottocento i Treves dislocarono diversamente le loro sostanze investendo nello sviluppo della nuova imprenditoria. In base all'analisi

condotta dallo stesso Berengo risulta che la banca Treves fu tra le prime ad arricchire il proprio pacchetto clienti concedendo prestiti sia a nobili non veneziani sia a mercanti e capitani marittimi appartenenti all'emergente classe media. Così, se il 56% delle partite di credito restavano intestate a esponenti del patriziato veneto, il 22% era invece caricato a nome di due famiglie nobili non veneziane, i Papafava e gli Spinola, mentre un altro 22% a imprenditori non nobili. Questo nuovo andamento andò progressivamente influenzando tutto il movimento della finanza ebraica veneziana, che vide salire al 28% il credito emesso a favore di ditte borghesi²⁷.

La procuratia Treves, già Lazarini-Guizzetti

Così nel copioso pacchetto clienti della ditta Treves dei Bonfilii è stato possibile individuare Tommaso Guizzetti del *quondam* Giuseppe. Egli fu un personaggio di un certo interesse per le cariche che andò a ricoprire nei primi decenni del secolo. Quando Iseppo Treves era presidente della Camera di commercio di Venezia, Guizzetti era il presidente del tribunale della stessa e membro-componente di numerose commissioni governative nonché, nel 1808, Guardian grande della Scuola di San Rocco²⁸. Nonostante i ruoli di responsabilità Tommaso Guizzetti era gravato, per ragioni di eredità, da ingenti debiti e da lui Treves ottenne prima a titolo di copertura e poi a saldo del debito numerose proprietà immobiliari a Venezia e in terraferma. Questo processo di travaso di sostanze, scaturito dai debiti della ditta Gio. Maria Guizzetti, durò circa trent'anni, tra il 1798 e il 1825. «Dalla liquidazione de' conti seguita nell'aprile del 1813 fra il Signor Barone Treves, e la ditta Gio Maria Guizzetti risultò quest'ultima debitrice al primo della somma di italiane L. 166.754»²⁹.

Tant'è che nel 1815 Iseppo Treves stipulò con Tommaso Guizzetti la cessione di una serie di proprietà tra cui una proprio in piazza San Marco, laddove prima (1801) gli era stato posto il veto. Si tratta di una delle Procuratie vecchie, in corte Maruzzi, forse una tra le più prestigiose del segmento sansoviniano. La procuratia con numero di mappale 2319 del catasto napoleonico al secondo piano nobile affacciava a mezzogiorno su piazza San Marco, a tramontana sul rio Cavalletto e a levante su corte Maruzzi, ovvero le coordinate di uno degli affacci più privilegiati sul centro politico ed economico della città. L'acquisto di questa proprietà sembra riagganciarsi naturalmente al primo tentativo di acquisto da parte dei

Treves delle due botteghe dei Querini e quindi con il progetto di riappropriarsi, dopo secoli di segregazione, di un punto strategico in piazza.

Appare opportuno analizzare le ragioni storiche, non solo economiche, che mossero questo tipo di investimenti. Non è futile riagganciarsi alla forte valenza simbolica della Piazza, in quanto essa rappresenta l'immagine della città e il suo mito. Questa fama sin dalle origini da qui riverbera e si estende al sistema mondo. Ma non si tratta di un fatto solamente simbolico: piazza San Marco da sempre ha rappresentato il centro nevralgico della città e degli affari, oggi e allora a maggior ragione. Per penetrare appieno il significato attribuito a questo luogo dobbiamo risalire alle trasformazioni dell'area in epoca rinascimentale, proprio quando vennero chiamati prima Pietro Bon (1513) e poi Jacopo Sansovino (1529) in qualità di proti delle Procuratie di San Marco. Questo intervento era volto alla ridestinazione d'uso degli edifici intorno alla Piazza. La lucida analisi storico-architettonica di Manuela Morresi sulla diversa assegnazione delle Procuratie e degli spazi limitrofi risulta nodale rispetto alla storia della Venezia cosmopolita e mercantile e pertanto pertinente alla storia dei Treves come mercanti³⁰. Alla base del progetto di riqualificazione architettonica di Bon e Sansovino sta l'idea di riconversione dell'area marciana. Qui erano collocate, prima dell'incendio del 1512, le "foresterie", con gli appartamenti destinati a ospitare i ricchi mercanti stranieri e poco oltre sulla piazzetta del molo le Osterie, quando erano alberghi, proprio per chi giungeva a Venezia a trattare affari. Così in luogo dell'edificio a un solo piano a uso di "foresterie" sul lato nord della Piazza sorse la fabbrica delle Procuratie vecchie, mentre laddove un tempo esistevano le Osterie prospicienti la piazzetta del molo venne edificata la Libreria sansoviniana e, in seguito, le Procuratie nuove su disegno dello Scamozzi (1583).

In questo modo l'intera area marciana per lotti successivi venne riconvertita, cancellando volutamente la presenza di quel crogiuolo di genti, al fine di trasformarla in un luogo di potere politico, appannaggio di un sistema oligarchico per i soli patrizi veneziani originari di alto censo. Sebbene la sequenza dei provvedimenti non abbia alcuna connessione documentaria, questi avvenimenti si aggan- ciano apparentemente allo stesso clima politico che determinò l'istituzione del Ghetto nel 1516. Così, da un lato le residenze dei mercanti in piazza furono commutate in abitazioni di rappresentanza per i Procuratori, dall'altro le minoranze straniere vennero invitate a riunirsi in gruppi omogenei in luoghi meglio definiti come i fondaci e gli ebrei residenti confinati entro il perimetro del Ghetto, secondo una logica di stampo oligarchico-corporativista.

Così laddove Venezia si affaccia al mare riaffiora continuamente per corsi e ricorsi della storia il secolare dissidio tra l'intrinseca natura cosmopolita della città – il suo essere aperta verso il mondo in modo congenito – e la necessità di arginare, contenere e gestire i flussi di popoli che vi approdano, siano essi mercanti o turisti. Tale era il portato simbolico della Piazza e immutato era giunto attraverso i secoli sino al tramonto della Serenissima. Non vi è dubbio che Iseppo Treves avesse ben chiaro quale rappresentatività fosse riconosciuta a questo luogo proprio per veicolare messaggi politici. Questa consapevolezza si evince chiaramente da come egli condusse, in qualità di presidente della Camera di commercio, la celebrazione della concessione del porto franco a Venezia da parte di Napoleone. Per rendere grazie al protettore della città Treves commissionò a Domenico Banti la scultura dell'Imperatore da collocarsi proprio in Piazzetta, dove ebbero luogo i grandi festeggiamenti il 15 agosto 1811.

L'utilità dei Porti franchi non è un problema accademico né una idea speculativa, dopoché tante Città marittime, e gli Stati ai quali appartengono, vi trovarono sommi vantaggi, la notorietà de' quali dispensa dall'enunciarli. Venezia è fatta per profittare sopra le altre della benefica istituzione.

L'originale quasi magica situazione che dielle natura, il mare e i principali fiumi d'Italia, che associandosi a renderle tributo delle loro acque, moltiplicano i mezzi al più esteso commercio, la dolcezza del suo clima, l'intelligente industria de' suoi abitanti, la loro sensibilità delicata e sociale, tutto annuncia un paese favorito dal cielo, caro alle arti, culla di genj felici, e suscettibile della più grande prosperità. Venezia infatti, ricca di prerogative che non possedettero né Cartagine famosa né la decantata Tiro, tenne per lungo tempo lo scettro del Commercio in Europa, ed acquistò gloria pari a potenza. Ma se la scoperta del Capo di Buona-speranza, che alle rivali nazioni aprì la strada dell'Indie e tolse a Venezia il fiorente traffico che faceva per la via dell'Egitto e di Suez; se la tempra dello spirito umano che porta i popoli fatti doviziosi a negligere quei mezzi stessi per i quali si arricchirono; se infine le vicende che i secoli dietro loro trascinano, scollocarono già da lunghi anni Venezia dal posto brillante che occupava, protetta in ora dal braccio di Sua Maestà, sostenuta dalle sue istituzioni, deve riascendere, mediante anche l'animatrice franchigia del Porto, a quel rango illustre al quale sembra essere destinata³¹.

Il ritrovamento di un corposo atto di 140 pagine – conservato presso l'archivio delle Assicurazioni generali e redatto in occasione della vendita della procu-

ratia alla compagnia da parte di Alberto Treves dei Bonfili nel 1909³² – ha permesso di ripercorrere i passaggi di proprietà della procuratia in corte Maruzzi sin dal 1715. Il senatore Alberto Treves, in seguito alla morte del padre Giuseppe Treves dei Bonfili, dopo la divisione patrimoniale con i nove fratelli nel 1893, era rimasto unico proprietario della procuratia.

Mappale n. 1767 casa su piani 4 vani 17 / Corte Maruzzi anagrafico n. 105 immobile che si estende anche sopra i n. 1765, 1768, 1769, 1770, sopra parte dei n. 1766, 1764 e sopra la strada pubblica con porzione di corte e andito al n. 1766. Nel 1875 il n. 1767 figurava intestato a Treves dei Bonfili Cavalier Giacomo fu Giuseppe usufruttario dell'intero, e proprietario di una metà, e il di lui figlio Giuseppe proprietario dell'altra metà.

Nel 1815, sempre in sede alla Camera di commercio di Venezia e sotto la presidenza di Iseppo Treves, venne dichiarata la necessità di istituire sulla piazza veneziana un'assicurazione sul modello triestino per portare giovamento al commercio marittimo: «[...] ond'è che con molta compiacenza, che finalmente si scorge dopo varj anni istituirne una in questa piazza cui può sperarsi che vi terrà dietro qualche altra. In Trieste se ne trovano diverse in attività, e ciò fa prova del felice incamminamento colà del commercio, e della navigazione, laddove in Venezia non sono sino ad ora schiuse [...]»³³.

L'auspicata apertura di una sede veneziana delle Assicurazioni generali venne posticipata tanto che Iseppo Treves non arrivò a vederne la realizzazione, avvenuta solo in seguito alla concessione del porto franco da parte di Francesco I nel 1830. L'insediamento delle Assicurazioni in piazza San Marco, all'interno delle Procuratie vecchie, avvenne giusto nel 1832, laddove forse era stata pensata sin dal 1815.

I fratelli Giacomo e Isacco Treves dei Bonfili, figli di Iseppo e rispettivamente nonno e zio del barone Alberto, erano stati soci e azionisti delle Generali sin dall'anno di fondazione della sede veneziana. Assieme a Bigaglia e Papadopoli, i Treves avevano portato avanti un progetto sistematico di modernizzazione della città lagunare volto alla ripresa dell'economia per mezzo del porto franco e del potenziamento della logistica sulla terraferma con la costruzione della ferrovia. La presenza della famiglia tra gli storici azionisti della compagnia e nel consiglio di amministrazione aiuta a contestualizzare l'occasione della vendita della procuratia, che rientra più in un piano d'investimento della società assicurativa che in un programma di alienazione delle proprietà immobiliari della famiglia Treves.

Grazie a questa documentazione è stato possibile ricostruire alcuni momenti significativi della storia dell'immobile e della sua consistenza. Si tratta di un atto che ripercorre duecento anni di storia della proprietà, al fine di garantirne la certezza giuridica della titolarità. Qui si è dato corso a quella "continuità di trascrizione" che oggi garantisce di non incorrere nella *probatio diabolica*, ovvero la prova impossibile della dimostrazione del titolo di proprietà, per scongiurare la quale è necessario ricorre al titolo originario, in questo caso il pubblico incanto da parte dei *Procuratori de supra*. Appare legittimo ritenere che una così ampia escursione cronologica della "continuità di trascrizione" – in cui compaiono, oltre agli atti di compravendita, testamenti e divisioni patrimoniali di quattro generazioni di Treves – nasca anche dalla necessità di prevenire l'eventuale messa in discussione del titolo di proprietà da parte di un proprietario di origine ebraica in determinati frangenti storici.

Il notaio Gasparo Crucis il 29 novembre 1814 rogò l'atto di vendita con cui Guizzetti cedeva a Iseppo Treves alcune proprietà a San Marco, a San Cassiano, nella zona di Rialto, a San Giovanni e Paolo, a San Martino vicino all'Arsenale. Il 20 gennaio 1815 si riunirono i periti di parte – l'architetto e ingegnere Angelo Fossati per Guizzetti e l'architetto e pubblico perito Lorenzo Pastori per Treves – al fine di quantificare «le operazioni di restauro occorrenti negli stessi [stabili] per ridurli in acconcio, e colmo come fu convenuto in esso istrumento del tenore seguente. "Il possesso di detti Immobili sarà computato a favore del Signor Treves quanto alle Case di Venezia nel giorno della loro consegna in acconcio, e colmo"». Fatti i sopralluoghi e stese le perizie sulle proprietà, il lavoro di stima venne concluso il 10 febbraio 1815.

Secondo la valutazione dei periti lo stato di conservazione dell'immobile in piazza San Marco era ottimale e ad eccezione dei lavori di necessaria manutenzione (porre riparo ad alcune infiltrazioni d'acqua nei muri della cucina al piano sotto tetto, rifare il terrazzo in pastellone della terrazza e un rappezzo in malta del soffitto) nulla inficiava in modo sostanziale il valore dell'immobile. Inoltre dalla descrizione dei periti otteniamo alcune informazioni inedite sul distributivo dell'appartamento, una forma certamente più affine a quella originaria di cui sappiamo molto poco a causa degli invasivi restauri novecenteschi che hanno completamente stravolto l'assetto interno dell'edificio.

Il primo atto di acquisto dell'immobile avvenne in seguito al decreto del Senato del 2 novembre 1715 che incaricava i «Pubblici infrascritti deputati alla vendita dei Beni delle Procuratie di S. Marco» per pubblico incanto. L'aggiudica-

zione come miglior offerente rispetto al concorrente Domenico Bergantin, andò a Francesco Lazarini, rappresentato per procura da Gio. Batta Filosi de Borsolo, il 25 febbraio 1716. La «casa delle Procuratie vecchie segnata con il n. 14, era tenuta in affitto da Cecilia Gamba, di ragion dei *Procuratori de supra soler* di sopra, sopra la Piazza di S. Marco con porzione del n. 15, et il resto del n. 15 e con il n. 17» e fu acquisita per 2.700 ducati. Come si comprende già da questo primo atto la procuratia, poi Treves, era composta in modo assai articolato; si estendeva infatti includendo due unità abitative, la 14 e la 17, oltre alla 15, diversa nella consistenza, che invece comprendeva il piano terra e il piano ammezzato.

Le Procuratie rappresentano l'esito eccellente dell'architettura seriale civile veneziana di impianto monumentale. Per il tratto attribuito al Sansovino, che ne portò a termine l'edificazione nel 1538, sono raggruppate in un sistema a corti, laddove in ciascuna delle corti sono situati gli accessi agli appartamenti, pensati come unità indipendenti con uno schema distributivo verticale a pettine a piani alternati. Così le procuratie segnate con i numeri 6, 8, 9, 12, 13, 18, 19 e 22 avevano il piano nobile con le due sale di rappresentanza sulla piazza al primo *soler*, mentre le altre noverate 5, 7, 11, 14, 17, 20 e 21 avevano l'affaccio al secondo. Alcuni studiosi in base alle testimonianze tratte dalle perizie della metà del Seicento hanno tentato di ricomporre lo schema distributivo originario della fabbrica, completamente cancellato dagli interventi di restauro novecenteschi³⁴. Ciascuna unità abitativa era articolata su più piani con ingresso e magazzini al piano terreno, locali di servizio al primo piano ammezzato, le stanze di rappresentanza al piano nobile, primo o secondo, che erano a tutta altezza verso la piazza, mentre le stanze sul retro verso il canale erano su due livelli – uno al piano e l'altro all'ammezzato del piano nobile – oltre al livello delle soffitte e della soffitta morta. Le procuratie con accesso in corte Maruzzi erano sei anziché quattro come nelle altre corti, di cui due, la 15 e la 16, erano prive dei piani nobili e quindi seguivano un diverso schema compositivo. Questo sistema probabilmente prevedeva alla bisogna di aggregare più cellule abitative e quindi di ampliare la residenza. Questa consuetudine di unire o separare le procuratie a seconda della necessità di chi vi risiedeva sembra una prassi consolidata che si evince chiaramente dai documenti di epoche diverse.

La procuratia così composta dai numeri 14, 15 e 17 era poi andata in eredità da Francesco Lazarini alla figlia Domenica, prima moglie di Gio. Maria Guizzetti, padre di Tommaso Guizzetti venditore a Iseppo Treves³⁵. Sembra probabile che la procuratia in corte Maruzzi sia rimasta inizialmente in affitto alla marchesa Vernassi, vedova San Secondo, già fittavola del Guizzetti nel 1815. Sicura-

mente nel 1829 venne lasciata libera quando Giacomo Treves, divenuto proprietario insieme al fratello Isacco dopo la morte del padre, la offrì come residenza all'amico Leopoldo Cicognara. Il legame di amicizia tra Treves e Cicognara mostrava molteplici sfaccettature, nonché una forma di cura reciproca. Giacomo era infatti un interlocutore privilegiato per Cicognara, che vedeva in lui i mezzi, l'intelligenza e la sensibilità per divenire un nuovo Mecenate. Egli, seppur impegnatissimo e sempre in viaggio, aveva messo le sue dimore di Padova e di Venezia a disposizione del ferrarese e della moglie. Cicognara spesso vi trascorrevva lunghi periodi, anche di convalescenza dalla malattia, con la scusa di seguire i lavori delle commesse affidate da Treves agli artisti cresciuti sotto la sua ala. All'evidenza proprio nell'ultimo scorcio di vita Cicognara aveva dovuto cambiare la residenza di Venezia, tanto che Treves offrì proprio a lui la procuratia in corte Maruzzi. I guai del Cicognara, infatti, non si limitavano ai soli motivi di salute, che spesso lo costringeva a letto, ma erano anche di ordine economico a causa delle ingenti spese editoriali sostenute per le sue opere. Nonostante la posizione suggestiva la procuratia inizialmente non sembrò soddisfare le esigenze del conte, tanto che per lui sembra cosa improponibile contentarsi dello studio e della camera da ricevere affacciate a mezzogiorno e vedersi costretto ad abitare le stanze mal esposte a tramontana lungo il rio.

Venezia, lì 14 luglio 1829

Caro amico

quando uno è bersagliato dalle contrarietà non trova più cosa che vadagli bene in questo mondo. Ho sperato per un momento di poter diventare il tuo affittuario.

Renier era disposto a cedermi la procuratia. Ho cercato di veder ogni angolo, e di fare la pianta di tutti i locali. Ma quando sono stato alle due camere principali, una occorre al mio studio, e in quella sono specchi, e stufa. Li primi male si addicono al mio bisogno, la seconda per tenervela, necessita al passaggio per la prima stanza. L'altra camera di società rimane senza specchi, senza stufa, senza camino, e serve di passaggio a venir nella mia. Che io muti casa, e non abbia il mio studio, il mio domicilio a mezzo giorno, non va bene certamente. E vedi che avrei anche accettato, benché valetudinario, di dormire nelle retrostanze. Questo è un gran sacrificio, ed era disposto a farlo. Ma non si può conciliare il restante. L'intervento del consiglio amico forse potrebbe sussidiare. Ma io non voleva parlare di ciò con alcuno. Se qual vicino di [...] desse una mezza procuratia di due che ne possiede, se foste voi uno de' suoi creditori chi sa che non si potessero conciliar tante cose, e allora nell'idea di

fare stabilmente il mio nido mi accomoderei con un contratto duraturo per quel che rimane di vita, ma non sarà molta – purtroppo.

Tutto il resto va bene. E le stanze quand'anche le volessi cangiare di decorazione per non buttar via li miei quadri, se potrebbe farlo in bella forma, stante la durata dell'affitto, e la casa non vi perderebbe nulla.

Io non ho dato riscontri a Renier, non ho che veduto il bene, e gli ostacoli. Penserai tu caro mio, e vedi se si potesse far nulla che avesse l'aria di bene, perché vorrei pur, se fosse possibile essere in casa tua, e ci parleremo, pensa intanto, ed [...] ed ama, Il tuo aff. Amico L. Cicognara³⁶

Questa lettera appare preziosissima per i rimandi ai dettagli degli ambienti e alle circostanze, nonché conferma, per altre strade, i ragionamenti fatti sulle dinamiche di acquisizione dell'immobile. Certamente, qui come in altre occasioni, Cicognara reclamò le attenzioni di Treves, dal quale pretendeva di essere in qualche modo accudito e forse anche un po' viziato. Infatti, non va escluso che proprio sotto pressione delle richieste espresse nella lettera Treves non abbia deciso di accontentarlo, ampliando ulteriormente gli spazi da mettere a sua disposizione. Infatti, come è possibile riscontrare dall'atto, Treves era effettivamente il proprietario di due procuratie confinanti con i saloni al secondo piano, la 14 e la 17, e quindi volendo era nelle condizioni di cedere ai capricci dell'amico. Ciò che non è possibile misurare è la malizia delle parole di Cicognara, se con l'allusione all'eventualità di poter allargare gli spazi dell'appartamento non facesse esplicito, seppur garbato, riferimento all'amico: «Se qual vicino [...] desse una mezza procuratia di due che ne possiede, [...] chi sa che non si potessero conciliar tante cose, e allora [...] mi accomoderei con un contratto duraturo per quel che rimane di vita, ma non sarà molta – purtroppo».

Malamani riferisce che Cicognara «passò l'inverno pessimamente. A primavera si preparò a mutar casa, e prese a pigione un bellissimo appartamento nelle procuratie vecchie»³⁷; così, infine, si concretò quanto il conte aveva delineato nella lettera del 14 luglio 1829. Non sappiamo esattamente quali modifiche decorative egli abbia voluto apportare agli ambienti di rappresentanza, la sala degli specchi e quella con la stufa cui fa riferimento nella lettera. Certamente l'incarico agli artisti a lui più cari, come Giuseppe Borsato, per la decorazione delle procuratie, non solo quella Treves, vide il suo implicito coinvolgimento³⁸.

Egli trascorse nella procuratia Treves gli ultimi anni di vita e proprio in quelle stanze venne a mancare: «la mattina del 5 marzo, conoscendo prossima

l'ultima ora, la contessa e i nipoti, meno Alessandro Zanetti, vennero a forza trascinati fuori dalla stanza: vi rimasero il dottor Zannini, e il Lipparini»³⁹. Si dice che poco prima di morire egli abbia chiesto di poter vedere la piazza per l'ultima volta e venne condotto nella sala prospiciente San Marco per l'ultimo saluto alla città. Questa sala era letteralmente tappezzata dalla raccolta delle incisioni delle opere dell'eterno amico Antonio Canova, montate su cornici dorate in purissimo stile neoclassico, un insieme straordinario, di cui resta la serie completa nella collezione di uno degli eredi Treves, forse proprio quella stessa raccolta che era stata di Cicognara.

Non poteva poi più apertamente mostrare il Cicognara in quanta stima tenesse i fratelli Treves, e quanta amicizia e fiducia ad essi lo legasse che mettendoli, come fece, nel numero dei suoi esecutori testamentari⁴⁰.

Note

1. Nell'ambito di una ricerca corale e complessa condotta su diversi fronti disciplinari – dalla storia della città e dell'architettura alla storia delle arti e del collezionismo – e promossa da Donatella Calabi all'interno dello Iuav, si è riaperto un capitolo di studi sulla storia del Ghetto di Venezia. Le prospettive ambiziose di questo progetto di ricerca hanno visto le premesse metodologiche e il loro punto d'avvio negli esiti restituiti nel volume *La città degli ebrei* proprio da Calabi e Concina agli inizi degli anni Novanta. Lì era stato portato alla luce un ricco corredo documentario sulla storia urbana e architettonica del Ghetto, che oggi è stato posto al vaglio critico e ulteriormente ampliato. Un capitolo di storia veneziana lungo cinquecento anni, fitto di vicende, relazioni e similitudini che mettono in connessione il perimetro del Ghetto con la città, con l'Europa e con il Mediterraneo. I protagonisti, attraverso i secoli, di questa storia sono gli esponenti di alcune delle principali famiglie ebraiche, colti imprenditori cosmopoliti.

2. Archivio di Stato di Venezia (da qui in poi Asve), *Scuole piccole e suffragi*, b. 736, *Anagrafi degli abitanti del Ghetto, o contrada della Riunione, fatta da me Saul Levi Mortera nel mese di settembre 1797* [...]. Sull'anagrafe di Saul Levi Mortera vedi inoltre: Gino Luzzatto, *Un'anagrafe degli ebrei di Venezia del settembre 1797*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953). Saggi sull'ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer - Scuola superiore di studi ebraici, Gerusalemme-Milano 1956, pp. 194-198; Marino Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, atti del III Convegno internazionale (Tel Aviv, 15-20 giugno 1986), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989, pp. 9-30. In continuità con questo filone di studi si vedano anche: Antonio Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana sul delta del Po*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, pp. 48-50; mentre in merito alla situazione ante 1797: Giovanni Favero, Francesca Trivellato, *Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna: dati e ipotesi*, «Zakhor», 2004, n. 7, pp. 9-50; e post caduta della Repubblica: Renzo Derosas, *Dati di stato, di flusso, di relazione. Un esempio di integrazione nello studio della proprietà fondiaria*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXII (2000), pp. 193-208. Ma anche: Id., *Si sposi chi può, resti chi deve: matrimonio e relazioni familiari nella Venezia di metà Ottocento*, «Popolazione e storia», 2002, n. 31, pp. 35-68.

3. Luzzatto, *Un'anagrafe degli ebrei di Venezia*, cit., pp. 194-198.

4. S'intendono individui maschi in età matura. Vale forse la pena di chiarire come in questo frangente storico la disparità sul piano dei diritti civili ancora ponga la mercatura e il prestito di credito, per gli ebrei, quali uniche vie d'investimento del capitale. Questo fattore altera chiaramente la quota percentuale di individui impegnati nel commercio all'interno dell'*enclave* ebraica, falsando un'eventuale comparazione rispetto al resto della popolazione. Tanto che ai 98 individui della categoria C vanno aggiunti i 121 della categoria D «Bottegaj & Artisti bastantemente provveduti», per un totale di 219 individui a diverso titolo attivi sul mercato, pari a più di un quarto degli 820 uomini. Pur non avendo a disposizione un censimento tanto raffinato sul piano dell'analisi demografica per l'intera popolazione veneziana, rispetto a questa categoria sarebbero ugualmente esaustive le carte depositate presso l'archivio della Camera di commercio di Venezia, che purtroppo restano al momento difficilmente consultabili.

5. Queste tre famiglie misero in atto una strategia di autopreservazione patrimoniale, rinsaldando il loro legame con patti nuziali tra i discendenti sin dalla fine del XVIII secolo.

In particolare i Bonfil, che si sarebbero estinti con l'ultima discendente femmina, si fusero con la ditta Treves: Iseppo Treves e Benedetta Bonfil unirono i due cognomi, divenendo così Treves dei Bonfili.

6. Adolfo Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, «Il Risorgimento», 2002, n. 1, pp. 5-66.

7. In merito all'evoluzione di questo network di relazioni in epoca più recente si rimanda agli studi di Simon Levis Sullam e in particolare al saggio *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli 2001. Per un confronto rispetto al contesto nazionale si veda Fabio Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, vol. 2, Einaudi, Torino 1997; e sulla situazione milanese Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2000.

8. Iseppo Treves fu tra i primi ebrei a occupare cariche istituzionali; il suo esempio resta un caso isolato proprio perché i tempi non sembrano ancora maturi per una vera e propria assimilazione: «Incominciò egli la carriera de' pubblici uffici al tempo della prima dominazione austriaca, essendo stato nel 1805 nominato uno de' membri della Deputazione mercantile. Succeduto il Governo Italo, ed istituita in Venezia una Camera di Commercio, il Treves vi fu eletto Membro nel 1806, e l'anno appresso Presidente. Onorevolissimo fu l'uffizio che sostenne in quest'anno medesimo, allorché fu scelto uno de' tre, che recarono a Milano gli omaggi di Venezia al novello dominatore; nella quale occasione fu insignito del grado di Cavaliere della Corona di ferro. Nel 1808 fu successivamente nominato Membro e Presidente del Collegio Elettorale de' Commerciali, Membro e Presidente della Censura; il quale ultimo posto era di ragione reputato uno dei più considerabili del Governo Italo, come quello a cui principalmente (siccome suona il suo titolo) era confidata la censura delle deliberazioni de' tre Collegi Elettorali del Regno»; cfr. *Necrologio - Giuseppe Treves*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 28 novembre 1825.

9. Sul caso Treves dei Bonfili rimando alla mia tesi di dottorato: Martina Massaro, *Giacomo Treves dei Bonfili (1788-1885): collezionista e mecenate. La raccolta di un filantropo patriota*, tesi di dottorato in Storia delle Arti, Università Ca' Foscari, Iuav, Università di Verona, a.a. 2013-2014, relatore Donatella Calabi.

10. Per un approfondimento sul tema dell'emancipazione ebraica si rimanda a Gadi Luzzatto Voghera, *Il pregiudizio dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998.

11. Asve, *Savi Esecutori alle Acque*, 1773, R. 144, c. 12; 1774, R. 131, c. 97 (cit. in Donatella Calabi, *Il ghetto e la città*, in *La città degli ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, a cura di Donatella Calabi, Ennio Concina, Ugo Camerino, Albrizzi Editore, Venezia 1991, p. 283).

12. Asve, *Notarile Atti*, Notajo Carlo Gabrieli, n. 7762, 8 giugno 1780.

13. Asve, *Governo*, XXX, 136, b. 271, commissario Giuseppe Pellegrini al cancelliere Thugut, 1 agosto 1798 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit. p. 16).

14. Archivio Comunale di Venezia, *Anagrafi Generale*, La-Le, 1805.

15. In occasione della visita pastorale dell'anno 1803, sotto la parrocchia di San Geremia sono annoverate nove famiglie di «ebrei fuori dal ghetto»; cfr. *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di Bruno Bertoli e Silvio Tramontin, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1969, p. 9.

16. Asve, *Archivio notarile II serie*, notaio Giulio Bisacco, b. 1632, n. rep. 14344, Venezia, 22 febbraio 1867, Testamento di Giacomo Treves dei Bonfili.

17. In merito ai rapporti tra il conte Querini e il banchiere Bonfil si segnala lo studio di Angela Munari, "Il figlio di famiglia" e "l'ebreo galantuomo": Zuanne Querini, Daniel Bonfil & figlio, in *Gagliarde spese... in costanza della stagione. Carteggio Giovanni Querini - Caterina Contarini Querini 1768-1773*, a cura di Antonio Fancello e Madile Gambier, Gambier & Keller, Venezia 2008, pp. 307-319.

18. Asve, *Esaminador*, Notificazioni, reg. 206, f. 188 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 13).

19. Johann Amadeus Francis de Paula Freiherr von Thugut (1736-1818), politico austriaco, cancelliere dell'imperatore d'Austria con il titolo di Capo del Consiglio di Stato dal 1793 al 1800.

20. Asve, *Governo*, 1801, XXX, 311, b. 815 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 20).

21. Un titolo regolato secondo i termini dello *Ius casa ca'*: si veda a tal proposito Antonio Baccelli, *Brevi note intorno al carattere del ius di gazagà in Roma*, Soc. Ed. Libreria, Milano 1892.

22. Carla Boccato, *L'Istituzione del Ghetto veneziano. Il diritto di locazione perpetua o «Jus Gazagà» ed i banchi di pegno*, «Giornale economico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Venezia», 1971, n. 3, pp. 336-343.

23. In merito all'analisi tipologica delle case di Castelforte si rimanda agli studi di Giorgio Gianighian, *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo del territorio*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 1er-4 décembre 1986), Publications de l'École française de Rome, Roma 1989, pp. 557-590.

24. Asve, *Censo stabile*, Notifica n. 999 (Treves Iseppo).

25. Asve, *Redecima 1740*, Registro n. 1536, carte 1203 e 1611, Iseppo Treves q. Emanuel. In particolare le notizie relative ai passaggi di proprietà possono essere ricercate nei «Giornali dei traslati», alla data (regg. da 1312 a 1331 e da 1336 a 1346).

26. Le relazioni della Commissione camerale composta da Francesco Donà, Marcantonio Zustinian e Zan Francesco Valier sono verificabili nelle filze del *Governo* dell'Archivio di Stato di Venezia. La documentazione sugli ebrei veneziani trova anche corrispondenza nel fondo conservato in Hofkammer Archiv, Wien, Hofkommission H. IX (9336).

27. Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 24.

28. *Collezione di leggi, avvisi, sentenze, notificazioni, vendite, offerte, progetti, aste e di tutte le altre carte derivanti dalle autorità di questa centrale e suo dipartimento. Cominciante dal suo primo gennajo di que'anno 1815*, vol. 3, Tipografia di Francesco Andreola, Venezia 1815, p. 105; Fabio Mutinelli, *Annali Delle Province Venete dall'Anno 1801 al 1840*, Tipografia di G. Merlo, Venezia 1843, p. 107.

29. Asve, *Notarile seconda serie*, notajo Agostino Angeri, b. 587, n. 953, 10 maggio 1821. Contiene la descrizione delle pratiche di liquidazione sino alla descrizione della ultima *tranche* a copertura del residuo credito di 35.000 lire italiane, per la quale vengono ceduti immobili sia ad Este che a Venezia.

30. Ringrazio il mio collega Gianmario Guidarelli per avermi rammentato di rileggere la monografia di Sansovino e gli studi di Manuela Morresi sull'area marciiana. Un gruppo di ricerca con competenze interdisciplinari offre l'occasione di compenetrarsi e influenzarsi perché guardando uno stesso oggetto dal cannocchiale di epoche e interessi diversi emergono corrispondenze e assonanze che altrimenti resterebbero mute o sorde. Si rimanda a Manuela

Morresi, *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Electa, Milano 1999; Ead, *Jacopo Sansovino*, Electa, Milano 2000.

31. Iseppo Treves, *Discorso pronunciato, in Descrizione della festa celebrata in Venezia, Il giorno 15 agosto 1811 per la solenne inaugurazione della Statua colossale di SM l'Imperatore e Re fatta erigere dalla Camera di Commercio, Avviso al pubblico della stessa Camera, e discorsi pronunziati in tal circostanza*, Tipografia Picotti, Venezia 1811.

32. Archivio storico Assicurazioni generali, *Direzione Centrale*, Proprietà Immobiliare, Atto di compravendita particella Giacomo Treves dei Bonfilii - Procuratie vecchie, 6 febbraio 1909, GN2009000006401.

33. Asve, *Archivio della Camera di commercio*, primo versamento, b. 11, anno 1815, n. 3979, titolo XXVI.

34. Gian Paolo Mar, Paola Mar, Monica Zanfolin, *La fabbrica*, in *Le procuratie vecchie in piazza San Marco*, presentazione di Eugenio Coppola di Canzano, introduzione di Feliciano Benvenuti, Editalia per le Assicurazioni Generali, Roma 1994, pp. 113-170.

35. «Acquisto della Casa in procuratia vecchia a San Marco fatto da Francesco Lazarini dagli Ecc. Presidenti sopra l'esazione del danaro Atti Nadalino Bragadin P.N.V. [patentato notaio veneto] e pervenutaci per eredità del quondam Gio. Maria nostro Padre, che n'era in possesso per Eredità della [quondam] Domenica Lazarini fu prima sua moglie per testamento di questa 21 aprile 1728 ratificato con codicillo 2 luglio 1735 atti Bartolomeo Mandelli P.N.V.».

36. Raccolta privata, Lettera di Leopoldo Cicognara a Giacomo Treves, Venezia 14 luglio 1829.

37. Vittorio Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali*, Tipografia Merlo, Venezia 1888, p. 337. Inoltre si rimanda a Agostino Peruzzi, *In morte di Leopoldo Cicognara*, dai Tipi Pomatelli a spese di Giuseppe Antonelli, Ferrara 1834; Antonio Diedo, *Discorso funebre in memoria del co: Leopoldo Cicognara*, per Giuseppe Picotti, Venezia 1834; Antonio Zanetti, *Leopoldo Cicognara Cenni puramente biografici*, «Giornale di belle arti», II (1834); Antonio Diedo, *Discorsi letti nella I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premi nell'anno 1834*, I.R. Accademia di Belle Arti, Venezia 1834; Id., *Discorso funebre in memoria del co: Leopoldo Cicognara*, I.R. Accademia di Belle Arti, Venezia 1834.

38. Si rimanda a un'altra occasione la trattazione dell'apparato decorativo degli interni.

39. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, cit., p. 350.

40. Zanetti, *Leopoldo Cicognara*, cit., pp. 120-121, nota 8.